



THE GUARDIAN

«L'Italia circondata da una nuova fiducia»

LONDRA Il quotidiano inglese The Guardian riconosce all'Italia un cambio di rotta radicale rispetto alla politica del governo Berlusconi: «Il desiderio dell'Italia di ricoprire un ruolo importante è precedente all'arrivo di Romano Prodi, ma va attribuita a lui que-

sta nuova fiducia. Pur posizionando il Paese come alleato degli Stati Uniti, non lo ha fatto in modo servile come il suo predecessore». Scrive l'opinionista: «Il mese scorso il governo italiano ha condotto con la Francia le trattative per la fine della guerra in Libano. Proprio nel contesto di un accresciuto ruolo in Medio Oriente il ministro degli Esteri Massimo D'Alema ha offerto il suo aiuto a Gran Bretagna, Francia e Germania per i negoziati con Iran e Stati Uniti sul nucleare».



THE NEW YORK TIMES

«Prodi ha avvicinato Europa e Stati Uniti»

NEW YORK «L'Italia moderna rivendica un ruolo nella Top League». Con questo titolo, il New York Times di ieri proponeva un «ripensamento» del ruolo di secondo piano finora riservato al Bel Paese sulla scena internazionale. «La coraggiosa attività diploma-

tica dell'Italia - scrive il giornale - ha contribuito a fare superare le esitazioni della Francia e ha coinvolto direttamente e in prima linea l'Europa nella ricerca della pace e della sicurezza in Medio Oriente». L'editorialista riconosce in particolare l'abilità di Romano Prodi nell'avvicinare ancora di più gli interessi americani ed europei». Un curriculum sufficiente, secondo il prestigioso quotidiano «a far entrare l'Italia nello stesso club di Regno Unito, Francia e Germania».

«Bravi a trainare Francia e Germania»

L'ex ambasciatore Fulci: nel conflitto israelo-libanese l'Italia ha fatto una politica multilaterale

di Umberto De Giovannangeli / Roma

«L'ITALIA deve aver riconosciuto il ruolo di potenza globale, una potenza cioè che non si muove solo per tutelare i propri interessi nazionali ma agisce, come nel caso del conflitto israelo-palestinese, soprattutto per la pace. E fa questo valorizzando il ruolo del-



ad un impegno per la stabilizzazione dell'area mediorientale...».

Qual è, il filo conduttore in queste due vicende?

«L'Italia conta quando sa muoversi con intelligenza nel costruire una politica di alleanze su obiettivi alti, nobili. Nella guerra in Libano, a me pare che l'Italia si sia mossa come una potenza globale, vale a dire come una potenza che non agisce mossa solo da interessi nazionali ma a supporto di un disegno di pace. Per entrare nella "top league", uso l'espressione del New York Times, l'Italia deve dimostrare di volere e saper praticare una politica globale. Ciò è avvenuto nel corso del conflitto israelo-libanese. L'Italia ha svolto un ruolo di traino rispetto al "fronte dei recalcitranti" europei - Germania e Francia in primis - . Il grande dividendo che si otterrà in politica estera dall'azione svolta dal nostro governo non potrà essere disconosciuto».

Uno degli assi portanti della politica estera del governo italiano è la definizione di una nuova partnership euro-atlantica che valorizzi il ruolo dell'Europa non in contrasto con gli Usa.

«È ciò che è avvenuto in Medio Oriente ed è ciò che lo stesso New York Times riconosce

Il nostro Paese conta quando sa costruire una politica di alleanze con obiettivi nobili, come la pace

Nel consiglio Onu, accanto al nostro rappresentante anche quello della Ue e della Commissione

seguito di quella scelta europeista che ha caratterizzato l'impegno del ministro D'Alema nel conflitto israelo-libanese».

In prima pagina il New York Times ha sottolineato il «ruolo centrale» assunto dall'Italia nello sbloccare le esitazioni dell'Europa sulla partecipazione alla forza di pace in Libano. «L'Italia moderna segna un punto per entrare nella top league». titolo il NYT.

«Ricordo che il New York Times seguì con grande attenzione l'iniziativa italiana al Palazzo di Vetro quando, agli inizi degli anni Novanta, c'impegnammo per costruire un ampio consenso attorno ad una proposta di riforma inclusiva del Consiglio di Sicurezza. Oggi lo stesso autorevole quotidiano statunitense sottolinea con il giusto rilievo l'azione dell'Italia per costruire il più ampio consenso attorno

quando sottolinea che il nuovo multilateralismo di cui l'Italia ha dato prova nella crisi israelo-libanese è riuscito ad avvicinare ancora di più gli interessi americani ed europei, con l'assenso, e ciò è molto importante, di ambedue le parti belligeranti, Israele e Libano. E già questo è un riconoscimento di straordinaria importanza».

L'Italia si è mossa per ridare all'Europa un ruolo centrale nello scacchiere mediorientale. Non crede che questa iniziativa possa rilanciare l'idea, a lei cara, di un riconoscimento nello stesso Consiglio di Sicurezza dell'Onu del ruolo dell'Europa con un seggio ad hoc?

«In una recente intervista, il ministro D'Alema ha ricordato che l'Italia sta per essere eletta, come membro non permanente, al Consiglio di Sicurezza, e saper dare un profilo maggiormente

europeo alla propria delegazione all'interno del massimo organismo decisionale delle Nazioni Unite. È la prima volta che si tenterà un esperimento di questo genere. L'Italia ha deciso di affiancare al proprio rappresentante nel Consiglio di Sicurezza, un rappresentante della presidenza di turno della Ue e possibilmente anche un rappresentante della Commissione europea. Si tratta di un fatto politico sostanziale che ha anche una forte valenza simbolica: è un europeismo praticato e non solo evocato. E sarebbe importante, a mio avviso, se l'Italia, in qualità di membro del Consiglio, agisse per associare il rappresentante europeo anche nell'attività, delicata, di stesura delle risoluzioni. Non sarà una strada in discesa, tutt'altro: Francia e Gran Bretagna temono che il "seggio Ue" finisca poi per determinare la necessità di un unico seggio per l'Europa, cosa peraltro ben vista dagli Stati Uniti e dagli altri membri permanenti non coinvolti, Russia e Cina. Parigi e Londra cercheranno di frenare, ma io mi auguro vivamente che l'Italia continui a perseguire con tutte le sue forze, e con lo stesso coraggio e intelligente visione multilaterale che ha mostrato in questi ultimi tempi, l'obiettivo di un seggio comune europeo in Consiglio di Sicurezza».



Militari del reggimento "San Marco" a bordo della portaerei Garibaldi. Foto di Ettore Ferrari/Ansa

Spiazzata Forza Italia. E dice: missione ambigua

Ma gli alleati non la seguono. L'Udc voterà sì, come An e persino la piccola Dc

di Massimo Palladino / Roma

E' accaduto tutto all'improvviso, troppo velocemente nell'arco di un'estate. La guerra in Libano, le diplomazie in subbuglio, la conferenza di Roma, la risoluzione dell'Onu e la relativa missione internazionale da inviare a Beirut. E come se non bastasse anche un rappresentante italiano, il generale di corpo d'armata Fabrizio Castagnetti, a guidare la nuova Cellula di direzione strategica della missione Unifil, voluta da Kofi Annan. Il quadro che ne esce è quello di una nuova Italia a guida Prodi, con ruoli di responsabilità nelle mediazioni e nelle missioni di pace internazionali. All'estero, quotidiani come Le Monde e The Guardian, tracciano profili inediti del nostro Paese dando ampio risalto al nuovo corso italiano e creando qualche imbarazzo a destra.

Basta raccogliere le reazioni di Antonio Martusciello, componente della consulta del presidente di Forza Italia: «Altro che

operazione Leone in Libano. A sentire le parole ambigue di Romano Prodi e Arturo Parisi, questa rischia di essere una missione camaleonte, che intende mimetizzarsi e adeguarsi alle circostanze pur di mettere tutti d'accordo su come deve comportarsi il contingente italiano in Medio Oriente. Ammettere oggi, come fa il ministro della Difesa, che sul disarmo dei terroristi decideranno i comandanti sul terreno, significa avventurarsi in operazioni fai-da-te». E a chi gli chiede come si comporteranno i parlamentari di FI, quando si voterà il decreto che finanzia la missione militare, Martusciello replica: «Nel prossimo dibattito parlamentare sui caschi blu in Libano, gli italiani dovranno sapere in dettaglio in quali casi e a quali condizioni la missione di peace-keeping potrà mutarsi in missione di peace-enforcing. Fino a quando non sarà chiarita la distinzione tra questi due aspetti, le regole d'ingaggio resteranno troppo vaghe». Insomma, dentro Forza Italia è dura dover riconoscere i

successi diplomatici di Prodi.

Aria diversa invece negli altri partiti di centrodestra. In casa Udc, pur criticando la «parata mediatica» di Prodi sulle navi in partenza, non sembrano aver dubbi sullo spirito della missione. Lo puntualizza il portavoce del partito Michele Vietti: «Noi per primi abbiamo sostenuto la necessità che l'Italia fosse tra i protagonisti di questa missione di pace. Attendiamo il provvedimento in parlamento per sostenerlo». Da Telese gli fa eco un altro esponente del suo partito, Marco Follini: «È una missione carica di insidie e rischi, per cui credo che debba essere accompagnata da un voto unanime del Parlamento e dalla più ampia collaborazione tra maggioranza e opposizione».

Anche dentro An, il vento a favore che so-spinge il centrosinistra non sembra creare problemi. Andrea Ronchi, portavoce di An, spiega perché il suo partito in Parlamento darà segnale verde al decreto che finanzia la missione in Libano: «Siamo coe-

renti con l'adesione all'appello del presidente della Repubblica Napolitano di dare ai nostri soldati il più ampio consenso ed appoggio e siamo coerenti anche con la posizione di An - sottolinea - che ha sempre dato il proprio assenso alle missioni di pace dei nostri militari». Anche dalla Dc di Gianfranco Rotondi giungono segnali favorevoli alla missione, ma con qualche distinguo: «Non sono d'accordo con chi parla del successo di Governo come il frutto della discontinuità con la precedente politica estera di Berlusconi. È esattamente il contrario - dice Rotondi - c'è elemento di continuità che fa del Paese un elemento affidabile». È la tesi secondo la quale l'Italia raccoglie ora ciò che il Centrodestra ha seminato in questi anni. Comunque sia, conclude Rotondi per il voto sul finanziamento alla missione «c'è un orientamento favorevole anche se il nostro è un partito cattolico che non è contento di passare da una guerra all'altra».

SONDAGGIO SKY TG24

Il 51 per cento degli italiani è favorevole alla partecipazione alla missione in Libano

ROMA Il 51% degli italiani è favorevole alla partecipazione dell'Italia alla missione di peacekeeping delle Nazioni Unite in Libano, dice un sondaggio realizzato in esclusiva per Sky Tg 24 dall'Istituto Piepoli. Ma alla domanda se l'Italia deve prendere la guida dell'Unifil, oggi sotto il comando francese, risponde di sì solo il 44% degli intervistati. Il sondaggio dell'Istituto Piepoli è stato realizzato la sera del 28 agosto, a poche ore dalla decisione del Consiglio dei Ministri che ha autorizzato la missione in Libano, su un campione di 500 persone, con un margine di errore del 3%, dice l'Istituto di ricerche. Alla domanda «quanto è d'accordo con la partecipazione italiana in Libano?», il 51% del campione ha risposto complessivamente di essere favorevole. Nello specifico, il 41% si è detto «abbastanza» d'accordo, il 10% «molto». E invece contrario il 47% del

campione, diviso tra un 27% di «poco» d'accordo e un 20% di «per nulla». Il 2% del campione è «senza opinione». La maggioranza di coloro che sono d'accordo con la partecipazione dell'Italia si dichiarano elettori di centrosinistra, mentre nel centrodestra i contrari sono in maggioranza. In tutti e due gli schieramenti, la motivazione principale dei favorevoli è quella di portare la pace nel paese mediorientale. Una settimana prima, il 21 agosto, i favorevoli alla missione erano il 50%, i contrari il 44%, coloro senza opinione il 4%. La maggioranza degli intervistati (51%) ritiene anche che la decisione dell'Unione europea di partecipare alla missione nel sud del Libano, nell'ambito della risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite «può essere considerata anche una vittoria del governo italiano».

FINANZIARIA

Le Ong al governo: lo 0.33 per cento del Pil sia destinato allo sviluppo dei paesi poveri

■ Si concretizzino le promesse elettorali per i paesi poveri: a chiederlo sono sono le Ong (organizzazioni non governative) italiane al presidente Prodi alla vigilia della presentazione delle linee generali della manovra economica per il 2007 ricordando che nel programma dell'Unione la cooperazione rivestiva un ruolo rilevante. «È necessario che l'Italia raggiunga subito nel 2007 con stanziamenti adeguati attraverso questa finanziaria la quota dello 0,33% del Pil per l'aiuto pubblico allo sviluppo per i paesi poveri. L'Italia - sostiene Sergio Marelli, presidente Associazione Ong italiane - si è impegnata in sede europea a raggiungere lo 0,51% nel 2010 e lo 0,7% dell'Aps nel 2015. Chiediamo che già da domani venga fatta una previsione triennale e una calenda-

rizzazione di come e quando questi obiettivi intendano essere raggiunti». Secondo le Ong questa è una priorità e il governo non può aspettare. «Non smettiamo di ricordare - continua infatti Marelli - che le risorse per la cooperazione allo sviluppo vanno integrate: immediatamente va sanato il debito di 150 milioni di euro con il Fondo Globale per la Lotta all'Aids, altri 150 milioni servono per ridare fiato a una cooperazione a cui progetti sono bloccati per mancanza di fondi. L'integrazione è necessaria, ma occorre inoltre - conclude Marelli - che il Ministro dell'Economia accordi l'autorizzazione alla spesa per gli impegni pluriennali, cioè per finanziare i progetti delle ong già approvati nel 2005 e nella prima metà del 2006, e sblocchi fondi così già destinati alla cooperazione».